

•
TESTI INFEDELI
•



INVERNO 2015

TESTI INFEDELI

IN COPERTINA:

Virginia Woolf, olio, carboncino e matita su tela.

IN QUESTO NUMERO

In apertura alcune considerazioni di Vaclav Havel appena nominato presidente della Cecoslovacchia, a pochi giorni di distanza dalla dissoluzione del regime comunista. L'insegnamento di Havel vale per tutti coloro che vivono in sistemi politici dominati dalla corruzione e dalla criminalità. Ci sono poi la storia dell'affermazione (con persecuzioni e martiri) di una religione contemporanea e le considerazioni di Virginia Woolf (ritratta anche in copertina) da un testo che costituisce uno dei manifesti del femminismo.

Ci sono, come al solito, le poesie. Questa volta ho scelto alcune poesie di Majakowskiy, tratte dalla vasta scelta delle sue composizioni non direttamente politiche e di Edith de Hody Dzieduszycka. Ho anche introdotto una rubrica: l'elenco delle parole e espressioni da evitare.

Le segnalazioni sono di Eva Cantarella, Sabino Cassese, Luciana Castellina, Joseph DiMento, Marcello Flores, Nicole Lebel, Marina Nesper, Pasquale Pasquino, Michele Salvati, Roberto Satolli, Armando Spataro, Valeria Termini e Paolo Urbani. E ci sono anche le mie. w

SIAMO TUTTI RESPONSABILI

Ci eravamo tutti abituati a vivere in un sistema politico inaccettabile e a considerarlo immutabile. Così abbiamo contribuito a prostrarlo indefinitamente. In altre parole, noi siamo tutti – naturalmente in diversa misura – responsabili per le malefatte e i crimini di quel sistema. Nessuno di noi può considerarsi soltanto una vittima. Sarebbe assurdo tentare di spiegare la triste eredità di questi anni come qualcosa di estraneo al nostro comportamento. Al contrario, questa eredità è anche in parte una nostra colpa verso noi stessi. Se ci rendiamo conto di questo, saremo anche in grado di comprendere che spetta a tutti noi, e a ciascuno di noi, il compito di cambiare.

Vaclav Havel, dal discorso di insediamento quale presidente della Repubblica cecoslovacca pronunciato il 1 gennaio 1990. w

NASCITA E AFFERMAZIONE DI UNA RELIGIONE CONTEMPORANEA

Simon Kimbangu nacque a Nkamba, una cittadina a 80 km da Mbanza Ngungu (Thysville nel periodo coloniale) nel Basso Congo, il 12 settembre 1889. Poco si sa della sua infanzia e della sua giovinezza. Divenne improvvisamente noto a 32 anni, allorché il 6 aprile 1921 resuscitò una ragazzina di 16 anni morta da 4 giorni. Già nei mesi precedenti, però, guarì una donna moribonda toccandole il volto con le mani e ordinandole di alzarsi e compì altri miracoli, restituendo la vista a un cieco e l'udito a un sordo.

Da ogni angolo del Congo cominciarono ad affluire malati e invalidi a Nkamba.

Raccontava Wanzungasa, uno dei primi a essere portato a Nkamba: "I miei genitori erano contadini, di religione protestante. Da bambino avevo la gobba. Mia madre venne a sapere che a Nkamba c'era un santo che guariva da tutte le malattie e mi portò da lui. C'erano migliaia di persone, tutte in attesa. Venivano chiamate in ordine di arrivo. Quando toccò a me, fui portato davanti a Kimbangu. Lui pose una mano sulla mia schiena e disse 'In nome di Dio, alzati, raddrizza la tua schiena e cammina'. Lo feci e mi accorsi che la mia gobba era scomparsa". I seguaci di Kimbangu aumentavano di giorno in giorno e dopo soli due mesi erano già molte migliaia. I missionari cattolici cominciarono a preoccuparsi e sollecitarono l'intervento delle autorità co-

loniali belghe per porre fine a pratiche considerate eretiche: i selvaggi non possono fare miracoli, dicevano. Più tolleranti erano i missionari protestanti, secondo i quali i seguaci di Kimbangu erano una espressione di sentimento religioso popolare innocuo.

In realtà, i seguaci di Kimbangu non abbandonavano le loro religioni (né egli lo richiedeva); semplicemente inserivano all'interno di esse il culto di Kimbangu, una sorta di africanizzazione delle religioni occidentali. Alla fine, i missionari cattolici convinsero i funzionari coloniali che la situazione era pericolosa per l'ordine pubblico. Fu inviata una squadra di militari per arrestarlo. Ci furono scontri e saccheggi, molti feriti e un morto. Kimbangu venne rinchiuso in una stanza in attesa di essere portato in prigione. Quando i militari si recarono a prenderlo, era scomparso: per i suoi seguaci, si era reso invisibile. Per tre mesi continuò a predicare e a guarire in villaggi remoti dove l'esercito coloniale non era in grado di arrivare.

Poi, nel settembre 1921, si consegnò spontaneamente alle autorità. Il processo che ne seguì, davanti a un consiglio di guerra presieduto dal comandante De Rossi, fu una farsa. Non gli fu assegnato un difensore. Gli fu chiesto: "Lei ammette di aver organizzato una rivolta contro il governo coloniale?". Kimbangu negò di aver organizzato rivolte o di aver invitato il popolo a smettere di lavorare: "Ho solo annunciato il Vangelo di Gesù e la gente è venuta da me di sua volontà senza alcuna solleci-

tazione da parte mia”. Allorché il Comandante De Rossi chiese: “È vero che ha resuscitato i morti?” ammise: “Sì, grazie alla forza divina che Dio mi ha donato”. Il 3 ottobre 1921, Kimbangu fu dichiarato colpevole di aver attentato alla sicurezza dello stato e condannato a morte. Dodici suoi fedelissimi furono condannati all’ergastolo. Molti altri suoi fedeli (si calcola circa 3200 famiglie) vennero deportati in altre zone del paese.

I missionari cattolici approvarono. L’esecuzione venne fissata a distanza di pochi giorni, ma, inaspettatamente, il re Alberto del Belgio concesse la grazia e commutò la condanna in ergastolo. Kimbangu fu trasferito nel Katanga, a Elisabethville. Rimase in prigione fino alla sua morte, nel 1951 (più di Nelson Mandela), rifiutandosi sempre di evadere. Nel frattempo, la fede in Kimbangu, divenuta clandestina, attraeva sempre nuovi fedeli. I kimbanguisti si riunivano nei boschi per pregare e comunicavano tra loro con linguaggi cifrati.

Nel 1959 *“la Chiesa di Gesù Cristo sulla terra secondo il profeta Simon Kimbangu”* è stata riconosciuta ufficialmente nel Congo. Oggi Nkamba è denominata Nkamba New Jerusalem ed è il centro ufficiale del kimbanguismo. I fedeli girano tutti a piedi scalzi, vestiti semplicemente, sono vietati gli alcoolici e gli impianti stereo. Al centro della città sta il tempio con il mausoleo di Simon Kimbangu, costruito nel 1989. Ogni giorno vengono migliaia e migliaia di persone, da ogni parte del Congo. Da alcuni anni c’è un aeroporto internazionale per con-

sentire l'accesso ai fedeli che vengono da Bruxelles o da Londra. La chiesa kimbanguista conta oggi oltre 17 milioni di fedeli.

Da David Van Reybrouck, *Congo*, Feltrinelli 2014 (il libro è stato considerato il più grande reportage africano dai tempi di Ryszard Kapuscinsky); Pablo Arconada, *Kimbaguismo, la religión que nació a orillas del Congo* in GuinGuinBali; *Una ventana a Àfrica* in <http://guinguinbali.com/index>; Diccionario de Biografias da àfrica in www.dacb.org/portuguese/pstories/ w

**CINQUE POESIE
DI VLADIMIR MAJAKOVSKIY**

Ma voi potreste?

A un tratto impiasticciai la mappa dei giorni
dopo aver schizzato il colore da un bicchiere
e mostrai su un piatto di gelatina
gli zigomi sghembi dell'oceano.
Sulla squama d'un pesce di latta
lessi gli appelli di nuove labbra.
Ma voi
potreste
eseguire un notturno
su un flauto di grondaie?

L'incidente è chiuso

È già l'una passata.
A quest'ora sarai a letto.
Come un fiume d'argento
traversa la notte
la Via Lattea.
Io non ho fretta
e non ti voglio svegliare
con i miei messaggi.
Come si dice,
l'incidente è chiuso.
Il battello dell'amore
s'è infranto contro la vita circostante.
Tu ed io
siamo pari.

Non vale la pena di citare
le offese, i dolori
e i torti reciproci.
Guarda com'è pacifico il mondo.
La notte ha imposto al cielo
un tributo stellato.
È in ore come questa
che si parla ai secoli,
alla storia,
alla creazione.

All'amato me stesso

Ma uno come me dove potrà ficcarsi?
Dove troverò una tana?
S'io fossi piccolo come il grande oceano,
mi leverei sulla punta dei piedi sulle onde
accarezzando la luna.
Dove trovare un'amata uguale a me?
Angusto sarebbe il cielo per contenerla!
O s'io fossi povero come un miliardario...
Che cos'è il denaro per l'anima?
Un ladro insaziabile s'annida in essa:
all'orda sfrenata di tutti i miei desideri
non basta l'oro di tutte le Californie!
S'io fossi come Dante o Petrarca...
Le parole e il mio amore sarebbero un arco di trionfo:
vi passerebbero sotto
le amanti di tutti i secoli.
O s'io fossi silenzioso, umil tuono...
Gemerei stringendo l'intrepido eremo della terra...

Griderei poi a squarciagola con la mia voce immensa.
Le comete torceranno le braccia fiammeggianti,
gettandosi a capofitto dalla malinconia.
Coi raggi degli occhi rosicchiere i le notti
s'io fossi appannato come il sole...
Che bisogno ho io d'abbeverare col mio splendore
il grembo dimagrato della terra?
In quale notte delirante e malaticcia
trascinerò il mio enorme amore?
Da quali Golia fui concepito
così grande,
e così inutile?

Pena

In una vaga disperazione il vento
si dibatteva disumanamente.
Gocce di sangue annerendosi
si gemmavano sulle labbra d'ardesia.
E uscì, a isolarsi nella notte,
vedova la luna.

Per noi

L'amore
non è paradiso terrestre,
per noi l'amore
annunzia ronzando
che di nuovo
è stato messo in marcia
il motore raffreddato del cuore.

Majakowskij è nato in Georgia nel 1893; nel 1906 dopo la morte del padre si trasferì a Mosca. Si iscrisse al partito bolscevico, fu varie volte arrestato. Nel 1911 entrò nel gruppo dei futuristi, del quale divenne, con Chlebnikov, l'esponente più noto. Dopo la rivoluzione, fu membro del commissariato per l'educazione pubblica; realizzò migliaia di manifesti di propaganda con immagini e slogan. Dal 1923 al 1928 diresse la rivista «LEF». Da sfavillante esponente della rivoluzione divenne però in questi anni anche un personaggio scomodo e incontrollabile. Poi, il 14 aprile 1930 Majakovskij fu trovato morto nel suo appartamento di Mosca con un colpo di pistola al cuore. Un suicidio, si disse (e tale fu, probabilmente). Il suo amico Boris Pasternak, recatosi sul posto, così scrisse: «Era disteso su un fianco, il viso rivolto alla parete, cupo, grande, sotto un lenzuolo tirato fino al mento, con la bocca semiaperta come uno che stia dormendo. Voltando con fierezza le spalle a tutti, egli, anche così disteso, persino in quel sonno si slanciava caparbiamente chissà dove e chissà dove se ne andava. Il volto riportava ai tempi in cui egli si era definito bello, ventiduenne, poiché la morte aveva irrigidito la mimica, che quasi mai riesce ad afferrare nelle sue grinfie. Era l'espressione con cui si comincia la vita, non quella con cui la si finisce». Pasternak gli dedicò anche una poesia, *La morte del poeta*, che richiamava la celebre poesia di Lermontov per la morte di Puschkin. Al Monastero Novodievici di Mosca la tomba di Vladimir Majakovskij è un blocco di granito nero attraver-

sato da una saetta rossa. Una raccolta delle poesie di Majakovskij con testo a fronte è pubblicata nel 2008 dalla RCS-BUR a cura di Guido Carpi.

Sulla sua morte c'è il libro di Serena Vitale, *Il defunto odiava i pettegolezzi*, Adelphi 2015 con il quale ricostruisce la vicenda del suo suicidio dopo aver consultato le testimonianze dei contemporanei, i giornali dell'epoca, i documenti riemersi dagli archivi di Mosca dopo il 1991. w

UN BRANO DI VIRGINIA WOOLF

Per secoli le donne hanno avuto la funzione di specchi dal potere magico e delizioso di riflettere la figura dell'uomo ingrandita fino a due volte le sue dimensioni normali. Senza quel potere non sarebbero mai esistiti Superuomini. Lo Zar o il Kaiser non avrebbero mai portato corone sul capo né le avrebbero perdute. Quale che sia l'uso che se ne fa nelle società civili, gli specchi sono indispensabili per ogni azione violenta od eroica. È questa la ragione per la quale sia Napoleone che Mussolini insistono sulla inferiorità delle donne: se queste non fossero inferiori, verrebbe meno la loro capacità di ingrandire. Ciò serve a spiegare in parte la necessità che gli uomini hanno delle donne. E serve anche a spiegare perché gli uomini diventano così inquieti quando vengono criticati da una donna. Perché se lei comincia a dire la verità, la figura nello specchio si rimpicciolisce; la capacità maschile di adattarsi alla vita viene sminuita. Come farebbero gli uomini a emettere giudizi, a civilizzare indigeni, a promulgare leggi, a promuovere sempre nuove guerre, a pronunciare, elegantemente vestiti, discorsi nei banchetti, se non fossero più in grado di vedersi ingranditi almeno due volte?

Virginia Woolf, da *A Room of One's Own* Hogarth Press, 1929. Lo scritto è basato sulle conferenze tenute nell'ottobre del 1928 presso due college universitari per donne, la Arts Society di Newnham a

Cambridge e la Odtta di Girton. La traduzione italiana è pubblicata da Feltrinelli. t

**QUATTRO POESIE DI EDITH DE HODY
DZIEDUSZYCKA**

I

Però non era male
quella serata
chiamiamola mondana
gente di qualità
conversazioni colte
pettegolezzi perfidi
ampio buffet squisito
sfilata di salotti con arredi pregiati
Nulla da contestare
insomma
si suol dire
una bella serata
E allora perché
questo strano magone
quel senso di assenza
quell'estraneità
come se precipitata in fondo
ad un acquario dalle pareti opache
invano ne cercassi
una qualche uscita?

II

Non vi capita mai
di sentirvi legati
da corde invisibili

dai nodi ben stretti
di non potervi muovere
di non averne voglia nemmeno
di stare in stand by
di non sapere poi
se durerà a lungo
ma senza che la cosa
vi turbi più di tanto?

III

Buste nastri sacchetti
spaghi e scatole
derisorie reliquie
infimi testimoni
del nostro permanere
accumulati
fitti
dentro armadi
cervelli e cassette
giacché non si sa mai
un giorno
o forse l'altro
saranno utili
faranno comodo
per tappezzare e tessere
la parete sicura
la coperta di Linus
che dall'oscuro mondo
là fuori
ci protegge e ripara.

IV

Se per caso
ci fosse
retta una via
un percorso esatto
una strada precisa
chiaramente tracciata
davanti ai nostri passi
sulla sabbia
l'asfalto
anche sull'acqua
se fosse lineare
decisa
evidente
sarebbe molto semplice
sarebbe troppo bello
soprattutto sarebbe
una noia.

Edith de Hody Dzieduszycka è nata a Strasburgo. Ha lavorato per molti anni al Consiglio d'Europa. Nel 1966 ha ottenuto il Secondo Premio del Prix des Poètes de l'Est per una raccolta di poesie intitolata *Ombres*. Nel 1968 si è trasferita in Italia e vive attualmente a Roma. Nella sua ultima opera, "*Nella notte un treno*", molti versi ricordano l'arresto dei genitori, membri attivi della resistenza francese contro il governo di Vichy, dalla Gestapo nel novembre 1943. Il padre morirà a Mauthausen. w

LIBRI DA LEGGERE, DA RILEGGERE O DA NON LEGGERE

Ecco le indicazioni dei miei amici

Dieter Grimm, *Sovereignty. The Origin and Future of a Political and Legal Concept*, New York, Columbia University Press, 2015.

L'autore di questo libro è uno dei maggiori costituzionalisti tedeschi ed è stato, oltre che professore universitario, anche giudice della Corte costituzionale germanica. In questo denso e sintetico libro, traduzione di uno scritto apparso in Germania nel 2009, fa il punto sulla contestata nozione di sovranità, giungendo alla conclusione che questo è un concetto plastico e fruttuosamente ambiguo. Ha avuto molti significati. Oggi, per Grimm, la sovranità serve a proteggere la democrazia. Poiché non esiste una democrazia globale e l'unico luogo dove fiorisce la democrazia sono le società politicamente unite o nazionali, la sovranità serve da scudo della democrazia. Quindi, Grimm ritiene che vi sia la possibilità di adattare il concetto di sovranità a situazioni nuove, facendogli assumere una funzione diversa da quella tradizionale.

Ma questo libretto è prezioso anche per un altro motivo. Perché passa in rassegna tutte le vicende del concetto, prima e dopo Bodin, e le sue declinazioni (sovranità nazionale, statale, popolare, federale, interna, esterna), fino alle tesi che oggi si oppongono, quella per cui la sovranità è morta e quella per cui

il concetto ha una permanente validità. Di grande interesse le pagine dedicate alla contrapposizione tra la tesi della Corte costituzionale tedesca e quella della Corte di giustizia dell'Unione europea. La prima corte favorevole a ritenere che in Europa gli Stati siano ancora i padroni dei trattati e i giudici ultimi della competenza, la seconda favorevole alla tesi secondo la quale è l'Unione e la sua Corte che sono i giudici finali dei conflitti.

Sabino Cassese

Nicola La Gioia *La ferocia*, Einaudi 2015.

Quanto può rovinare un breve periodo di vacanza la lettura di un libro, specie quando questo è un romanzo familistico ambientato nella terra di Puglia i cui terribili intrecci ti vengono sbattuti in faccia mentre te ne stai rilassato al mare? Ebbene: se decidi di leggerlo mettetevi l'anima in pace, l'impatto è forte, la reazione di rigetto anche, il buon senso e l'età rifiutano all'inizio di constatare che la tua condizione di borghese e intellettuale cresciuto sui valori della società e della famiglia non ha niente a che fare con la realtà descritta nel libro, ove il rapporto tra arrivismo economico e modelli familiari subisce una perversione tale da travolgere qualunque possibilità di confronto con la tua esistenza e consistenza sociale. Così, ti viene anche il dubbio che tu sia l'anomalia mentre la realtà descritta non è altro che la fotografia della degenerazione e del dilagare proprio nell'ambito della borghesia benestante di una contaminazione tra lecito e illecito, tra

reale e irreali, ove anche le istituzioni o meglio chi le rappresenta – il politico, il giudice, l'università, l'ospedale – siano travolti da un modello di vita e di lavoro che stenti a credere che ti sia così vicino. E questo ci deve far riflettere ed è per questo che, nonostante tutto, è un libro da leggere. Di romanzi che descrivono la degenerazione familiare ce ne sono infiniti e sempre legati al periodo storico nel quale si collocano, ma mi è tornato in mente il *Caro Michele* di Natalia Ginzburg del 1971 che con ben altro argomentare mostrava lo sfascio della famiglia borghese, travolta dall'onda del '68. Ma è un altro scrivere nel quale accetti di rimettere in discussione le regole del modello borghese perché i fatti dell'economia e della società lo impongono; nella *Ferocia* non hai più appigli e non vedi una luce in fondo al tunnel.

Paolo Urbani

Javier Cercas, *L'impostore*, Guanda, 2015.

La storia è semplice e a tutti nota nel mondo ispanico dopo che l'impostura è stata svelata. Un proletario catalano di famiglia anarchica, Enric Marco, visse giovanissimo la guerra civile e si adattò in seguito alla dittatura franchista, come gran parte degli spagnoli, quali che fossero le loro idee. Alla fine della dittatura, cominciò a inventarsi una storia di eroica resistenza al franchismo e soprattutto di deportazione in un *Lager* tedesco. Grazie alla sua straordinaria abilità e al suo instancabile presentzialismo la storia venne creduta sino al punto di

guadagnargli la presidenza dell'Associazione dei deportati spagnoli. Enric Marco divenne allora una importante figura pubblica, presente nei media, attivo nel mondo politico, richiestissimo dalle scuole. Il passaggio alla democrazia, tra il 1975 e il 1978, aveva imposto un lungo periodo di *olvido*, di dimenticanza, di intenzionale messa tra parentesi dei tragici conflitti esplosi nella guerra civile, una messa tra parentesi accettata dai due principali partiti: accettata perché anche i socialisti erano convinti che elettoralmente non avevano da guadagnare nel rinfocolare i vecchi conflitti in una società avviata a un rapido benessere e che voleva dimenticare. I torti, poi, non potevano stare da una parte sola, questo il *refrain* che seppelliva il ricordo e la discussione. La situazione mutò alla fine degli anni 90 e per tutto il decennio successivo: la memoria era tornata e Enric Marco ne divenne uno dei testimoni e promotori più noti. E questa notorietà ingigantì lo scandalo quando si venne a sapere, nel 2006, che si era inventato tutto, o quasi. L'altezza da cui Marco cadde generò uno tsunami.

Questa è la storia. Ma Cercas la complica, raccontando una storia parallela, la sua, quella della sua riluttanza a costruire un libro sulla figura di Enric Marco. Capire non può forse sconfinare nel giustificare? E si può giustificare un comportamento come quello di Marco? E poi, che cosa fa un romanziere: non vende anche lui imposture, *fiction*? Vero, i lettori sanno che di *fiction* si tratta, ma in fondo anche il romanziere, proprio come Marco,

se ne avvantaggia, e attraverso le sue storie può trasmettere messaggi falsi, può ingannare. Questo vale soprattutto per un autore come Cercas, i cui libri più noti toccano passaggi delicati della storia spagnola – della guerra civile e del ritorno della democrazia- e mischiano insieme analisi storica, giornalismo investigativo, e *fiction* in senso proprio: i “Soldati di Salamina” riguarda un episodio della fine della guerra civile; “Anatomia di un istante” il tentato colpo di stato del colonnello Tejero nel febbraio del 1981, e come si mossero allora le forze armate, il re, il presidente Suarez, i partiti, nel vasto coro della società spagnola. In entrambi i casi l’episodio storico è vero, e l’investigazione che lo ricostruisce eccellente, mentre la fiction sembra essere limitata all’interpretazione psicologica dei diversi attori: è proprio così? Nel caso de “L’impostore” di *fiction* non ce n’è proprio, tranne un capitoletto in cui Cercas descrive un colloquio immaginario tra Marco e se stesso, in cui il primo attacca il secondo e cerca di giustificarsi: la notorietà acquistata con la menzogna non aveva finalità meschine e ha avuto effetti benefici, di squarciare il velo di una ben più grande, storica menzogna, quella diffusa dal patto di dimenticanza. Tutto il resto del libro, inframmezzato da considerazioni personali di Cercas sul mestiere di scrittore, è verità o onesta ricerca di verità: i lunghi incontri – tutti registrati - tra Cercas e Marco, le reazioni del largo coro di attori e testimoni che Cercas coinvolge, le stesse considerazioni, necessariamente più personali, sul passaggio della

società spagnola dalla dittatura alla democrazia e tra la democrazia della dimenticanza e quella del recupero della memoria storica. Allora perché un libro verità ti coinvolge, ti afferra, come un giallo svedese? Nel mio caso possono esserci motivi idiosincratici – sono un patito di Spagna e della sua storia recente, cui devo le mie migliori riflessioni sulla democrazia in un grande paese latino e cattolico, e dunque anche in Italia - ma ho notato che lo stesso coinvolgimento il libro suscita in lettori che di Spagna sanno poco o niente.

Pigi Battista ha scritto su *La Lettura* una bella recensione de *L'impostore*, ma la butta in politica, sostenendo con vari esempi storici la tesi ben nota (e che personalmente condivido) che, dopo un trauma sociale, un po' di dimenticanza è necessaria per ricominciare un percorso comune, civile e democratico. Questo giudizio può essere di Cercas o non esserlo: semplicemente non c'è nel libro, dedicato a scavare, psicologicamente e antropologicamente, ma da scrittore non da psicologo o antropologo, le ragioni di una singola grande impostura. E' per questo che il libro afferra alla gola anche chi non sa niente di Spagna. La nostra vita è intessuta di menzogne, piccole o grandi, meschine o generose. Perché?

Michele Salvati

*

Qualche considerazione aggiuntiva.

Di impostori sono piene la storia e la letteratura.

Bram Stoker, noto come creatore di Dracula, ha scritto nel 1910 un libro sull'argomento (*Famous Impostors*, disponibile su Kindle). Secondo lo psicoanalista sudafricano Joseph Sandler, fondatore dell'*International Review of Psychoanalysis*, l'impostore è una persona che si autodefinisce: proprio come il bambino che si dice da solo «sono bello, sono buono», indipendentemente dalle opinioni degli altri. È una autorappresentazione, non basata su ciò che egli realmente è ma piuttosto su ciò che egli vorrebbe essere. Assai rari sono coloro che costruiscono sull'impostura la loro intera vita e il loro successo, professionale o politico o comunque d'immagine.

Prima di leggere il libro di Cercas, il miglior esempio di impostore a me noto attraverso la letteratura contemporanea è il sudafricano Laurens van der Post. Riuscì a vendere milioni di copie di libri raccontando la sua giovinezza passata tra i Bushmen nel deserto del Kalahari: il più noto è *The Lost World of the Kalahari*. In altri libri di successo raccontò le sue eroiche imprese durante la seconda guerra mondiale dove fu fatto prigioniero dai giapponesi nel 1942. Divenne consulente del principe Charles che affermò che da lui aveva imparato a parlare alle piante e fu amico di Margaret Thatcher, che si avvaleva dei suoi consigli. Dopo la sua morte un giornalista inglese, J. D. F. Jones, rivelò in una biografia "*Teller of Many Tales: The Lives of Lau-*

rens van der Post” che aveva mentito praticamente su ogni aspetto della sua vita: “era un mentitore compulsivo, non si deve credere a una singola parola di ciò che ha scritto sulla sua vita”.

L’abilità di Marcos e di Van der Post è quella di mescolare fantasia e realtà; è la capacità di sfruttare quella caratteristica del nostro tempo per cui la verità è meno importante dell’apparenza: così, menzogne neppure troppo difficili da scoprire sono credute da tutti per anni. Osserva in proposito Alain Finkelkraut nel suo recente libro *La seule exactitude* che tutti ormai interpretano ciò che accade con la griglia di una memoria precostituita che impedisce di vedere il mondo così com’è.

s.n.

Yuval Noah Harari, *Da animali a dei*, Bompiani, 2014.

Harari insegna al Dipartimento di storia della Hebrew University di Gerusalemme. In un testo corposo, ma di facile e piacevolissima lettura, racconta sinteticamente la storia dell’umanità dalla comparsa dell’Homo sapiens (e anche da prima) fino ai giorni nostri, con un taglio assolutamente originale e anticonformista. Approfondendo i rivolgimenti causati dalla rivoluzione cognitiva, da quella agricola, dall’unificazione dell’umanità e dalla rivoluzione scientifica, tappe che lo portano a considerarci come l’animale che è diventato un dio, Harari osserva i risultati del nostro percorso: “Nonostante le cose sorprendenti che gli umani sono stati ca-

pauci di fare, restiamo incerti sui nostri obiettivi e sembriamo scontenti come sempre. Siamo passati dalle galee... agli shuttle spaziali, ma nessuno sa dove stiamo andando. Siamo più potenti di quanto siamo mai stati, ma non sappiamo che cosa fare con tutto questo potere. Peggio di tutto, gli umani sembrano più irresponsabili che mai.... Di conseguenza stiamo portando la distruzione tra i nostri compagni animali e sull'ecosistema circostante, in cerca quasi solo del nostro conforto e divertimento, senza peraltro essere mai soddisfatti. Può esserci qualcosa di più pericoloso di una massa di dèi insoddisfatti e irresponsabili che non sanno neppure ciò che vogliono?». Sono conclusioni, ahimé, solidamente motivate.

Gherardo Colombo

Ulrick Beck, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Laterza 2013; Franco Berardi, *La nonna di Scheuble. Come il colonialismo finanziario ha distrutto il progetto europeo*, Ed. Onde corte 2015; Gabriele Pastrello, *La Germania: il problema d'Europa. Deutschland as ever*, Ed. Asterios; Alessandro Somma, *L'altra faccia della Germania. Sinistra e democrazia economica nelle maglie del neoliberalismo*, Ed. Fuorigioco 2015.

Nel 1953, rivolgendosi agli studenti di Amburgo, Thomas Mann raccomandò di non puntare a un'Europa tedesca ma a una Germania europea. Ahimé! si lamenta Ulrick Beck nel suo ultimo libro: oggi - scrive - siamo arrivati al punto di avere ambedue,

una Germania europea ma anche un'Europa tedesca. Il volume dell'autorevole sociologo non è l'unico sull'argomento: solo in Italia, per quanto ne so, ne sono usciti altri tre (ma è probabile che siano anche di più), autori tutti docenti assai esperti del paese in questione. Si capisce: per buone (le prove di colpevolezza non mancano) o cattive ragioni (un riflesso storico che resta tutt'ora ben radicato) il timore del grande impero di mezzo spinge a dire: è tutta colpa di Berlino se oggi patiamo i rigori dell'austerità imposti dalla troika, ma in realtà dal ministro Scheuble, raffigurato nelle caricature nelle sembianze di Dracula (il volto francamente si presta), non solo in Grecia.

Consiglio di leggere tutti questi volumi, peraltro assai brevi perché quasi dei pamphlets. Il più divertente è "La nonna di Scheubele" scritto da Franco Berardi detto Bifo, che, invitato a un convegno, pur assai di sinistra, in Germania, rifiuta di andarci in solidarietà con Tsipras. Poi ci ripensa e si scusa e però la sua denuncia resta durissima. Non molto più dolce Gabriele Pastrello, nel suo *La Germania: il problema d'Europa. Deutschland, as ever* e neppure Alessandro Somma che dà un giudizio forse anche più definitivo contro l'SPD (colpevole di una svolta ormai irreversibile), ma in compenso racconta con grande ottimismo "dei nuovi esperimenti a sinistra, quelli che hanno portato alla nascita della Linke".

Non c'è certo spazio per discutere qui delle tesi di ciascuno. Né per dire la mia (sono un po' più prote-

desca, a me pare che il paese abbia fatto uno sforzo di elaborazione del proprio passato ben più profondo di ogni altro europeo, per non parlare della Francia). Ma volevo usare lo spazio che Stefano mi riserva per suggerirvi di approfondire l'argomento, e di consigliarvi questa volta non uno ma ben quattro libri: valgono tutti la pena di essere letti.

Luciana Castellina

**Etgar Keret, *7 anni di felicità*, Feltrinelli 2015;
Mo Yan, *Le canzoni dell'aglio*, Einaudi 2014.**

I buoni romanzi captano e rappresentano ciò che sente la gente comune; ne consiglierei due, assai diversi tra loro, che da estremi opposti del mondo - un avamposto del capitalismo in guerra, Israele, e una terra che si apre alle contraddizioni del capitalismo di mercato, la Cina - mostrano quanto i governanti possano rendere difficile, troppo difficile, la vita dei loro popoli con decisioni politiche inadeguate. Poiché poco si soffermano a valutarne l'effetto devastante sulla vita quotidiana di persone normali che, nonostante tutto, senza eroismi e senza tragedie, cercano di continuare a vivere una vita normalissima.

Un romanzo divertente, allegro, ironico, all'apparenza lieve come il titolo, il libro di Etgar Keret, induce un sorriso ad ogni pagina. Il giovane scrittore israeliano, antimilitarista e fantasioso, descrive con spirito le gioie e i dolori che lo hanno accompagnato nei primi 7 anni di vita del figlioletto Lev, paffutello, intelligente e energico a Tel Aviv, nello

stato di guerra senza orizzonte, in cui sono costretti a vivere a causa di scelte politiche drammaticamente sbagliate. L'altro romanzo, all'opposto, è duro e tagliente come una pietra, ferisce i sensi nella lettura, ma il messaggio che manda è lo stesso. "Le canzoni dell'aglio" accompagna la vita di un gruppo di contadini alla fine degli anni '80, in una piccola comunità che è stata investita da una nuova strategia del Partito nel percorso di avvicinamento all'economia di mercato; tra mille regole, la decisione politica impone una produzione intensiva di aglio, solo aglio, nelle campagne locali. Nella vita di Etgar Keret la guerra e il terrorismo sono ovunque. Sempre presenti, accompagnano ogni nota lieve e il romanzo ce ne trasmette la drammatica quotidianità: dal primo vagito del figlio, che riesce a farsi strada nel mondo superando persino lo strepito delle ambulanze in un reparto di ginecologia reso deserto dal richiamo del personale per l'emergenza di un attacco terroristico nel centro di Tel Aviv; fino all'ultimo giorno descritto nel romanzo, quando il bimbo, di ormai 7 anni, non vuole proprio sdraiarsi sul bordo dell'autostrada come la mamma gli grida scendendo dalla macchina al suono della sirena antiaereo che irrompe nell'aria, seguendo le istruzioni del Dipartimento della Difesa. Lev si convince ad obbedire solo quando il papà, rapidissimo, lo invita al gioco sapiente del sandwich di pastrami – che prevede i genitori stesi a terra -due fette di pane- e il bimbo in mezzo a loro – il pastrami. E' un gioco divertente, si può fare, mentre la sirena strepita an-

cora nell'aria e il rombo del razzo è molto forte, ma lontano. A tre anni si era già posta la domanda –farà il servizio militare la creatura ?- E nella fantasia del padre si era presentata per giorni l'immagine di un mondo diverso e surreale in cui vedeva “dozzine di bambini robusti, ben protetti da ecologici pannolini di cotone, scendere in massa dalle montagne su pony in miniatura, brandendo armi con le manine rosee e lanciando feroci gridi di guerra”. Ma l'ironia non maschera certo i fatti: è inaccettabile l'orrore di una guerra, subita ogni giorno e trascinata nel tempo, che fa strage altrove e colpisce in casa. Nelle “Canzoni dell'aglio”, suonate dal cantore cieco che accompagna la vita fino alla prigione dove lui stesso sarà rinchiuso, è la brutalità della repressione alla disobbedienza ad essere intercettata, subita da molti, inaccettabile per alcuni. Il piccolo nucleo di contadini è alle prese con le tragiche conseguenze di una decisione politica sbagliata: l'aglio, prodotto in quantità massive, diventa invendibile persino al governo. Il prezzo dell'aglio crolla e ovunque, nelle campagne, “fra il cielo e la terra fluttua una polvere torbida e spira un tanfo di aglio marcio”. La crisi morde, la ribellione è inevitabile. Il filo del racconto corre su un binario drammatico, tra punizioni e suicidi, fame e disperazione, speranza d'amore e tragedia, in una quotidianità contadina di chi non capisce il perché del proprio arresto. Gao Yang seppellisce la madre - non ha più neanche i soldi per cremarla - e così trasgredendo la regola pubblica, Antigone dei nostri giorni, finisce in cella con i

rivoltosi. Dove “i pidocchi, scrocchiati tra i denti, hanno un sapore dolce, al punto da far dimenticare il dolore e le ansie”. Il libro è molto bello; se si ha il coraggio di leggerlo, vale il dispiacere che procura. E le due storie, che si dipanano in situazioni reali dei nostri giorni, portano in sé la stessa domanda: perché i nostri governanti non mostrano alcuna empatia con il popolo che governano?

Valeria Termini

Nazim Hikmet *Poesie d'amore*, Mondadori 2008.

Nazim Hikmet, poeta turco, scrive la più bella poesia d'amore che ho mai letto. Ecco quattro versi (non consecutivi) di *Ti amo*:

Ti amo come se mangiassi il pane spruzzandolo
di sale

Ti amo come se sorvolassi il mare
per la prima volta in aereo

Ti amo come qualche cosa che si muove in me
quando il crepuscolo scende su Istanbul poco a poco.

Ma tutta la raccolta ha poesie stupende: semplici ed estremamente toccanti. Hikmet ha scritto sia poesie con metro fisso sia poesie con versi liberi. Infatti fu proprio lui ad introdurre i versi liberi nella poesia turca, così rivoluzionandola. Oltre alla poesia di cui riporto alcuni versi sopra è bellissima anche *Forse la mia ultima lettera a Mehmet*, suo figlio, scritta da Mosca quando pensava di avere ancora poco da vivere. E' una glorificazione della vita e delle possibilità che offre. Hikmet era, oltre che poeta, un

noto intellettuale e rivoluzionario comunista contro il regime turco; ha passato lunghi periodi in prigione ed è poi andato a vivere a Mosca, lontano dalla sua adorata Turchia, ma in una città che amava. L'amore in questo libro non è solo per le donne che ha amato, o per i membri della sua famiglia, ma è un amore che comprende la sua città e la sua terra e la vita che sempre cambia e si rinnova.

Marina Nespor

Sarah Helms, *Il cielo sopra l'inferno. La drammatica storia vera di Ravensbrück, il campo di concentramento nazista per sole donne*, Newton Compton; Hasan Cemal, *1915: Genocidio armeno*, Guerini e Associati.

Anche se l'editore ha apposto una copertina orribile e fuorviante e il titolo non si capisce bene come sia stato scelto, il volume di Sarah Helm che ricostruisce la storia del campo di Ravensbrück deve essere salutato come un'opera fondamentale. La raccolta di centinaia di testimonianze e l'intreccio tra loro e una vasta documentazione archivistica permette infatti all'autrice di presentare la quotidianità della vita nel campo e i rapporti complicati e contraddittori che vi si erano instaurati (tra carcerieri e torturatori e reclusi, tra le kapo e le blockova e le prigioniere, all'interno del mondo dei carnefici, tra le deportate politiche e le criminali comuni, tra le ondate di diversa nazionalità – tedesche, ebrei, polacche, francesi, russe – che riempiono il campo fino all'inverosimile rendendo la vita sempre peggiore

ma anche meno controllata) in un modo diversificato e globale, che non era mai stato possibile vedere prima attraverso i filtri delle testimonianze delle sole vittime o dei soli carnefici. Un grande affresco storico di un'umanità tragica e sofferente, delle nequizie e delle violenze ma anche delle solidarietà e delle proteste: uno sguardo nuovo e più completo sull'universo concentrazionario.

*

Un giornalista e scrittore turco di settant'anni, coraggioso nel difendere ogni libertà contro il potere, inizia a interrogarsi sul perché il suo paese e il suo governo abbia "paura della storia" e racconta il suo lungo viaggio nella storia e nella memoria (ha letto a quarant'anni il primo libro sull'argomento), ma soprattutto nella lotta che negli ultimi vent'anni lo ha portato a essere una delle voci più significative per costringere la Turchia a informarsi sul genocidio armeno e conoscerlo. Il suo nome è Hasan Cemal, ed è il nipote diretto di Cemal Paşa, uno dei triumviri che, alla guida del governo ottomano, nel 1915 decisero di annientare il popolo armeno. Una testimonianza morale e culturale densa e appassionata, che ci porta dentro la società e dentro il potere della Turchia di oggi, ma che è soprattutto un intenso viaggio intellettuale ed etico dalla negazione alla verità storica.

Marcello Flores

Paolo Toso, *Equidistanze*, Golem Edizioni, 2015.

Paolo Toso è un magistrato della Procura di Torino, si occupa di mafia e immigrazione, ma questo libro – che pure è ambientato in quel Palazzo di Giustizia – non ha per protagonisti magistrati e poliziotti, né tratta di indagini, complotti e criminali. I personaggi che lo popolano – e di cui Toso parla con delicatezza raffinata - sono persone normali che nessuno mai definirebbe “eroi”, sono anonimi protagonisti della giustizia quotidiana ognuno dei quali però – e questo è ciò che li lega – è portatore di sofferenze, di dubbi, di attenzione per gli altri.

C'è Antonio, un anonimo ufficiale giudiziario con il codino, che porta con sé il rimpianto per la vita da poeta che non gli è stata concessa, il dolore per la sua solitudine e la sua malattia, la solidarietà celata per coloro cui notifica pignoramenti e sfratti; c'è Teresa, un'amica metalmeccanica, lanciatrix di “bombe di fiori”, entrata e rapidamente uscita dalla sua vita; c'è poi Caterina, un'avvocatessa che vuole conoscere le anime delle persone prima di entrare in aula in toga e c'è Giuseppa la *madamina*, un'anziana signora che, apparentemente senza ragione, si aggira nei cortili del palazzo fiancheggiandone l'erba mal curata e arida. Solo sullo sfondo, eccolo, vi è anche Ferraris, un raffinato giudice civilista che “non ama le deroghe”, il cui lavoro è una personale liturgia e che, per gli ottusi meccanismi interni alla magistratura, diventa obbligatoriamente un penalista inquieto, atterrito dalla sola parola “reclusione”: gli toccherà decidere un delicato processo per

omicidio colposo imbattendosi quasi per caso nella storia personale del testimone chiave, proprio Antonio l'ufficiale giudiziario, nato nel Friuli, dove ha vissuto su una barca da un'isola all'altra, da Porto Buso a Safon. Antonio che voleva fare l'artista in qualsiasi modo, come Pasolini lo aveva incoraggiato a fare, “*scrivendo, disegnando, facendo un film*”, usando i linguaggi autentici ma finendo invece con l'essere costretto al dovere di “comunicare l'incomunicabile”.

“*Equidistanze*” si chiama il libro, ma non allude al ruolo del giudice, lontano dalle le parti. Invece – mi chiedo - perché l'autore ha usato il plurale e non il singolare? Forse perché l' “equidistanza” necessaria per vivere può manifestarsi per ciascuno in mille modi diversi: rispetto al proprio dolore (che non può essere cancellato), al proprio bisogno di gridare (che va contenuto), al desiderio di vendetta (che deve gradualmente spegnersi), al sogno dell'amore (che va coltivato fino all'ultimo, sperando che la distanza si trasformi nel suo opposto), rispetto ai propri rimpianti (che rendono amari gli anni che passano) e ai propri ricordi (che diventano il sostegno degli anni che restano). Tutto questo avvince il lettore fino al verdetto del giudice, fino all'ultima pagina di un libro in cui nessuna parola sa di retorica e finzione.

Armando Spataro

Hans Kelsen, *Che cos' è la giustizia? Lezioni americane*, ed. Quodlibet, pp. 240.

“Dimmi Pericle, cos'è la legge?” chiede il giovane Alcibiade a Pericle, suo tutore, in un celebre passaggio di Senofonte. L'obiettivo di Alcibiade è quello di dimostrare che la regola del diritto positivo può non essere giusta. L'eterno problema, al quale Hans Kelsen (il grande giurista e filosofo nato a Praga nel 1881, trasferitosi negli Stati Uniti nel 1940 e morto a Berkeley nel 1973) ha dedicato nel 1952 la sua lezione di congedo dall'insegnamento, oggi riproposta alla nostra attenzione da P. Di Lucia e L. Passerini Glazel.

Preceduto da due lezioni inedite del 1949 riunite sotto il titolo “Elementi di una teoria pura del diritto” e seguito da una lezione su “Politica, etica, diritto e religione”, del 1962, questo testo, insieme a quelli che lo accompagnano, è interessante non solo per gli specialisti, ma, grazie alla forma della lezione, anche per un pubblico più ampio, al quale consentirà di orientarsi all'interno del problema legato al rapporto tra il diritto e il quadro etico, politico e sociale nel quale questo si colloca.

Eva Cantarella

Ian Mcewan, *L'intérêt de l'enfant*, Gallimard 2015.

C'est un excellent roman dont le sujet est parfaitement exposé en quatrième de couverture.

Son coté documentaire sur la justice en Angleterre, sur la vie des femmes professionnelles ambitieuses

et brillantes, sur le petit monde des juristes londoniens, sur les témoins de Jéhovah...est très intéressant. Le montage du récit, c'est-à-dire ses suspens, est parfaitement maîtrisé et l'écrivain sait communiquer au lecteur, avec beaucoup de finesse, les états d'âme et d'esprit successifs des protagonistes. Mais, par-delà un 'métier' évident, c'est la thématique sous-jacente qui maintient un intérêt émotionnel constant: le choix d'avoir ou pas un enfant, de croire ou pas en Dieu, de se désolidariser de parents aimants et aimés au moment de l'adolescence, plus essentiellement de choisir entre la vie et la mort et, dans cette marge-là, l'improbabilité d'une rencontre existentielle maintenue.

Les moments les plus beaux sont ceux consacrés à la musique et à la poésie, si importantes dans la culture britannique. Seules, elles peuvent écarter momentanément la souffrance et, plus banalement, le désespoir discret, le plus souvent élégamment souriant, de la condition humaine.

Nicole Lebel

Withold Gombrowicz, *Cosmos*, Grove Press, 2005.

E' la seconda volta che mi capita di andare a cercare e leggere un romanzo di Gombrowicz dopo aver assistito a una sua "messa in scena". Era successo con Pornografia, allestito al Piccolo da Ronconi l'anno scorso, ed ora con il film Cosmos, di Andrzej Żuławski, premiato quest'anno a Locarno. In entrambi i casi la rappresentazione visiva

mi aveva incuriosito a cercare nel testo la fonte di una atmosfera narrativa (che ormai mi appare inconfondibile) fatta insieme di reticenza e di rimando a qualcosa di non espresso. “Il tale diceva così perché avrebbe voluto dire altro” è un’espressione ricorrente di Gombrowicz, dove oltre a ellissi e metafora si trova un terzo elemento caratteristico dello scrittore polacco: l’interpretazione di piccoli segni “insignificanti” come metodo per dare senso al caos del mondo. Unire con linee i punti per far emergere un disegno ordinato dove c’è solo il caso. In *Cosmos*, per esempio, l’indagine prende le mosse dal ritrovamento di un uccellino impiccato a un ramo del bosco e attraverso un crescendo di nessi immaginari, come tracce di umidità sui muri o ritrovamenti di oggetti banali, conduce all’avverarsi delle profezie più sinistre del protagonista. Lo stile di Gombrowicz si potrebbe definire “delirante”, nel senso proprio del termine, privato di connotazioni negative o cliniche. Il racconto esce dal solco della logica razionale, che stabilisce un prima e un dopo, una causa e un effetto, e obbedisce piuttosto a una logica laterale, che coglie collegamenti tra elementi apparentemente distanti. Si tratta di una forma di pensiero che procede per analogia, anziché per deduzione o induzione, e che, definito con termini come “magico” e simili, si qualifica abitualmente come meno evoluto rispetto al pensiero razionale classico. In realtà, leggendo *Cosmos*, mi è venuto da pensare che il pensiero laterale sia ampiamente utilizzato anche dagli scienziati e dai filosofi, e che

la mente umana si sia evoluta con queste due strategie di interpretazione della realtà, ciascuna delle quali capace di produrre rappresentazioni utili del mondo. Opportunamente integrate, come strumenti complementari e consapevoli, consentono una grande versatilità; mentre l'utilizzo unilaterale porta a due forme estreme di cecità: il riduzionismo e la paranoia irrazionale.

Roberto Satolli

Richard Flanagan, *The Narrow Road to the Deep North*, Vintage 2015.

Richard Flanagan won the Man Booker Prize for this novel. On balance, it was deserved. “Narrow Road” is an intensely powerful story of what ideology and belief can do to humankind—told through the case of a horrific war event. It is a long, at times feeling as long as the story it tells, often deeply moving, almost painfully unreadable, description of the Japanese treatment of thousands of Asian civilians and Australian forced laborers. It details Japan’s savage attempt to complete the Thai-Burma railway between Bangkok and Rangoon during the Second World War. At its best “Narrow Road” makes all too real what happens [and is happening elsewhere today] when loyalty to a leader, a cause, a divine notion, an insane belief leads men to treat others worse than work animals, useful only until they are drained, beaten out of any ability to further the diabolic cause. Flanagan is brilliant when he presents the force of the ideology: ...*one existed for*

the Emperor and for the railway—which was, after all, the embodiment of the Emperor’s will—or one had no reason to live or even die. Unfortunately what keeps this from being a masterpiece is that it also strives to be a poetic and passionate love story. Here in parts “Narrow Road” borders on the Harlequin romance. Skip those parts, very bad D. H. Lawrence

Joseph DiMento

Emmanuel Carrère, *Il Regno*, Adelphi, 2015.

Emmanuel Carrère è fra i più intelligenti scrittori francesi contemporanei. Il suo ultimo libro, *Le Royaume*, appena tradotto in italiano, conferma questo giudizio. Questo pseudo-romanzo, che ha dietro anni di lavoro e di “indagine”, come la definisce l’autore, racconta in parte la storia delle origini del cristianesimo, con particolare attenzione alle figure di Paolo di Tarso e dell’evangelista Luca. In parte le vicende personali di Carrère. Queste mi sono sembrate alla lettura di interesse assai ineguale e di invadente egocentrismo, oltre la presenza di una attrazione che non condivido per l’irrazionalità. La storia della setta ebraica, destinata a notevole fortuna sotto il nome del suo fondatore, è invece formidabile, con Paolo il ‘troskista’ in lotta con gli eredi ‘stalinisti’ del messia basati a Gerusalemme. Il racconto è vivace e ardito. Basterà una citazione dove si parla del tentativo senza successo dell’ex rabbino Paolo, persecutore dei cristiani, che si reca a Gerusalemme con la pretesa di farsi incoronare

dai fedeli di Gesù missionario ufficiale della buona parola, come “un ex ufficiale dello Zar di Russia che esige da Stalin l’autorizzazione totale per diffondere all’estero il marxismo-leninismo”.

Pasquale Pasquino

E poi, anche i miei suggerimenti

Patrick Modiano, *Dora Bruder*, Gallimard 1997

La memoria è la protagonista di questo straordinario racconto. È un passato che, come scrive Faulkner, non è mai passato, che si avvinghia sempre al presente.

Non solo la memoria di Dora Bruder, una ragazzina ebrea vissuta a Parigi durante l’occupazione nazista, fuggita dal collegio dove i genitori (immigrati dall’est dell’Europa) l’avevano collocata per proteggerla, cercata dai genitori, poi deportata ad Auschwitz. Anche la memoria del padre di Modiano, personaggio ostile e spregevole, sopravvissuto fortunosamente negli anni dell’occupazione: lo cerca Modiano nell’ospedale dove ha saputo che è stato ricoverato, non riesce a trovarlo (ma sarà poi vero?), non lo rivedrà mai più. Poi la memoria dell’infanzia e della giovinezza dell’autore. Ma soprattutto la memoria di luoghi, di strade, di caseggiati, molti dei quali scomparsi nel dopoguerra, dove sia Dora, sia il padre, sia lo stesso Modiano si erano mossi. È questa memoria urbana e materiale non un semplice scenario, ma un altro importante personaggio del libro. Tanti piani spazio-temporali

descritti dall'autore nel loro intrecciarsi, senza lasciar trasparire commenti o emozioni, con stile asciutto, crudele, quasi da rapporto poliziesco.

Modiano, uno dei premi Nobel più meritati degli ultimi anni, intraprende una ricerca apparentemente inutile e mette faticosamente insieme qualche documento, qualche intervista, qualche foto di Dora. Emerge così un ritratto incompiuto e frammentario di una giovane ribelle, che si chiude alla probabile data della sua deportazione, insieme a tante altre ragazze accomunate da questo destino, di cui Modiano ci dà il nome e poche altre commoventi indicazioni. “Ignorerò per sempre come passava le giornate, dove si nascondeva, in compagnia di chi si trovava durante l’inverno della sua prima fuga e nelle poche settimana di quella primavera in cui scappò di nuovo. E’ il suo segreto. Povero e prezioso oggetto che i carnefici, le ordinanze, le autorità cosiddette d’occupazione, il deposito, le caserme, i campi, la Storia, il tempo non sono riusciti a rubarle” Così si chiude il racconto.

Michael Zantovsky, *Havel*, Atlantic Books 2014.

“Il potere delle parole di cambiare il mondo” è il titolo del discorso di Havel in occasione del conferimento di uno dei più importanti premi letterari tedeschi. Era il 15 ottobre 1989, pochi giorni prima dello scoppio della Rivoluzione di Velluto che lo avrebbe portato alla guida della Cecoslovacchia. Il discorso fu letto da Maximilian Schell, non avendo avuto Havel il permesso di lasciare il paese.

La vita di Havel è ben espressa da quel titolo: da scrittore e drammaturgo a dissidente, a operaio in una birreria a uomo politico e capo di stato, le parole dei suoi scritti e delle sue dichiarazioni hanno segnato tutta la sua attività. Senza il regime comunista avrebbe probabilmente condotto una vita disordinata e nonconformista scrivendo pièces teatrali di successo da figlio di una ricca famiglia praghese. Il risveglio culturale della società cecoslovacca negli anni Sessanta – il vero motore della primavera di Praga del 1968 - mette Havel in primo piano e le sue opere assumono un connotato sempre più politico. La sua vita cambia con l'occupazione sovietica che pone fine all'esperimento di un socialismo dal volto umano. Gli sono preclusi lavori non manuali e viene vietata la diffusione dei suoi scritti: una sorte toccata a molti sostenitori del governo di Dubcek (un mio caro amico dovette sopravvivere come portiere di notte della Loreta, la chiesa costruita dagli Asburgo vicino al castello: lì organizzava feste notturne con musica d'organo e concerti rock, vietati dal regime). La sua attività di opposizione si intensifica, fino alla costituzione del gruppo di Charta 77 (formato originariamente per la maggior parte da ex comunisti). Segue un lungo e difficile periodo, controlli, vessazioni, processi e anni di carcere. Ma, alla fine, la fondazione del Civic Forum e il trionfo della Rivoluzione di velluto. Poi gli anni come Presidente, i riconoscimenti mondiali, ma anche il lento declino avviato nel 1993 dalla scissione della Cecoslovacchia.

L'autore è stato amico di Havel e suo portavoce negli anni della presidenza, poi ambasciatore della Repubblica Ceca in Israele prima e nel Regno Unito poi (sostituendo nella carica il mio amico, divenuto da portiere di notte prima ambasciatore e poi Direttore della scuola diplomatica del paese).

Elena Ferrante, *L'amica geniale* E\O Edizioni 2011; *Storia del nuovo cognome*, E\O 2012.

Ho letto due dei quattro libri del ciclo e mi sono fermato. Avrei dovuto fermarmi dopo il primo, ma mi sono fatto trascinare dalla leggibilità del testo: elemento tutt'altro che positivo, perché induce a restare attaccati a questa vicenda dell'improbabile rapporto tra due donne, alla minuziosa e esasperante descrizione di episodi spesso irrilevanti, all'indicazione accurata di fatti insignificanti (però il lettore saprà i voti che in ciascuna materia le due donne e alcune loro amiche hanno ricevuto dalle scuole elementari in poi). Piace certamente a tutti quelli che pensano che Napoli non faccia parte dell'Italia o che rimpiangono i tempi in cui gli uomini si picchiavano tra di loro per la strada per futili motivi o (padri, mariti o fidanzati) battevano le donne. Piace agli americani, dove il libro ha un grande successo, perché si confermano nell'idea che l'Italia fosse un paese primitivo e ignorante. Se riuscite a evitare la pressione mediatica, avrete guadagnato alcune ore per leggere un buon libro.

Salvatore Giannella e Benedetta Rutigliano, *Guida ai paesi dipinti di Lombardia*, Book Time, 2015,

L'Italia minore è spesso l'Italia migliore da cui ripartire: è un tema caro a Salvatore Giannella (già direttore di *L'Europeo* e *Airone*) che in questo caso si occupa, con la storica dell'arte Benedetta Rutigliano, dell'arte murale che racconta la storia di dodici comuni lombardi. Ne è scaturita una guida, arricchita da splendide foto e da una traduzione in inglese, per stimolare un turismo più lento e romantico, nel segno delle parole che annotò nel suo diario Piero Chiara dopo una visita ad Arcumeggia, nel Varesotto, il primo paese dipinto d'Italia (con muri affrescati da grandi maestri come Achille Funi, Ernesto Treccani e Aligi Sassu): "Andare ad Arcumeggia vuol dire voltare le spalle alla febbre della circolazione automobilistica, alla vita convulsa della città, ritornare alla pace antica, dove con occhio calmo e riposato è facile prendere contatto con il messaggio degli artisti"...

PAROLE DA EVITARE

Sono in testa in questo anno 2015: l'ormai radicato e inestirpabile **COME DIRE**, che vuole indicare la faticosa ricerca di una parola appropriata (per lo più ovvia) per dire quello che si sta dicendo; e, in continua espansione, **GUARDI\GUARDA**, **VEDA**, usato per iniziare una risposta per lo più con atteggiamento pensoso per chiarire che si sta trasferendo all'ascoltatore il frutto di proprie elaborazioni.

Sono seguiti da **MOZZAFIATO** (riferito per lo più a paesaggi o alla vista da immobili in vendita) e **SOLARE** (come aggettivo di persone, per lo più decedute).

È entrata nell'uso corrente anche **BOMBA D'ACQUA**, utilizzato per normali temporali.

Si stanno propagando rapidamente **VIRALE** (per indicare una notizia che si diffonde rapidamente, per lo più in rete) e **TAGLI LINEARI**, sempre con connotato negativo: qualsiasi intervento di riduzione delle spesa pubblica è subito bollato come tale e quindi da rifiutare.

Ormai invasivo è **ASSOLUTAMENTE**: “assolutamente sì” o “assolutamente no” e “assolutamente” da solo per dare una risposta positiva. In ascesa anche **DEL TUTTO** e **ESTREMAMENTE**.

Questo quarantottesimo volume dei Testi Infedeli è stato stampato nel novembre del 2015 in duecentoventi copie non numerate e fuori commercio da Grafiche Porpora srl di Cernusco sul Naviglio, Milano.

Come sempre, ho liberamente e infedelmente tradotti e talvolta riscritti la maggior parte dei testi, spesso rispettando – ma non sempre integralmente – il pensiero dell'autore.

Il volume non sarà più inviato a chi non ne accusa ricevuta per due volte consecutive.

I Testi Infedeli escono dal 1989.

Ringrazio per la revisione del testo Salvatore Giannella, Marina Nespor e Pasquale Pasquino.

Finito di stampare da Grafiche Porpora nel mese di dicembre 2015

